

Studi e Ricerche

Tra Oriente e Occidente.

Uno sguardo sintetico alla storia degli sloveni nel '900

di Peter Vodopivec

A volte si sarebbe tentati di dire che nel XX secolo si sia condensata una maggior mole di storia che nel corso del lungo arco dei millenni precedenti. Ciò vale per gli sloveni non meno che per l'Europa o per il mondo intero. I dirigenti nazionali sloveni che al tramonto del XIX secolo si erano chiesti cosa il XX secolo avrebbe riservato agli sloveni, non poterono concepire praticamente nulla di ciò che più tardi si sarebbe nei fatti verificato. Nell'arco di un secolo agli sloveni spettò in sorte la cittadinanza di tre stati plurinazionali, tutti e tre in seguito scomparsi dal panorama politico. In poco meno di cent'anni gli sloveni ordirono e consolidarono definitivamente il proprio tessuto economico, ammodernarono validamente la trama dei rapporti sociali, si dotarono di istituzioni scolastiche, scientifiche e culturali che in passato avevano fatto loro difetto, contrastarono efficacemente le più diverse pressioni snazionalizzatrici, fino a dotarsi nientemeno che di uno stato autonomo. Cionondimeno, essi furono al tempo stesso dilaniati da tragiche ed incancellabili lacerazioni politiche e ideologiche, le loro energie furono minate da anguste ed animose partigianerie, le loro file costantemente divise da concezioni degli interessi nazionali antitetiche, miopi ed asservite ad un immediato tornaconto, finendo per essere sospinti, nel frangente più critico del secolo, nel baratro di una guerra fratricida, a causa dell'incapacità di individuare un solo nocciolo consensuale circa gli interessi nazionali.

I numerosi successi e le numerose conquiste che pure consentirono alla nazione di imporre la propria individualità e di costituirsi in stato rappresentano pertanto solo uno dei versanti della storia slovena del XX secolo; le ricorrenti divisioni e lo scontro fratricida con implicazioni di lunga durata ne costituiscono l'altro¹.

Gli anni precedenti la prima guerra mondiale

Uno sguardo retrospettivo dalle tappe conclusive del secolo ai suoi esordi mette in piena luce la densità e la vastità del secolo e le repentine svolte di prospettiva verificatesi nel corso delle vicende storiche. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale gli sloveni costituivano ormai senza dubbio una nazione «viva e vegeta» che poteva persino permettersi di volgere al proprio passato più recente uno sguardo non privo di una certa fierezza. Nel corso di tre o quattro generazioni, dal quarto e rispettivamente quinto decennio del XIX secolo in poi, gli sloveni si erano dotati – grazie, in verità, più al sistema scolastico ed all'istruzione che ad uno spirito imprenditoriale proprio, e tuttavia efficacemente e speditamente – dell'indispensabile élite sociale e politica e delle istituzioni culturali e scientifiche che resero possibile la riaffer-

¹ Gli sloveni non dispongono ancora di una sinossi storica per il XX secolo, mentre una serie di studi monografici affronta la trattazione di singoli periodi del nostro secolo. Per il periodo antecedente al 1918 rimane pertanto pur sempre attuale la sintesi di F. Gestrin e V. Melik, *Slovenska zgodovina 1792-1918*, Lubiana 1966. Il movimento jugoslavo nel corso della prima guerra mondiale viene trattato in dettaglio dal volume di J. Pleterski, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo*, Ljubljana 1971. Il primo decennio entro il nesso statale jugoslavo viene affrontato nell'opera di M. Zečević, *Na zgodovinski prelomnici*, Maribor 1972. Sulla seconda guerra mondiale si sono soffermati estesamente in numerose opere M. Mikuz e T. Ferenc. A proposito dell'atteggiamento degli sloveni e dell'intellettualità slovena nei riguardi dell'occupazione italiana negli anni 1941-1943 riveste particolare interesse il volume di B. Godeša, *Kdor ni z nami, je proti nam*, Lubiana 1995. La presa del potere comunista viene analizzata da J. Vodušek-Starič, *Prevzem oblasti, 1944-46*, Lubiana 1992. Per l'esposizione inerente al periodo postbellico mi avvalgo di diverse opere, fra le quali (in italiano) quella di J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, Torino 1993.

mazione dell'individualità nazionale e, pur nei limiti delle condizioni esistenti, anche l'affermazione di una propria soggettività nazionale. Eppure fu proprio il periodo antecedente la prima guerra mondiale a presentare un panorama irto di incertezze e di fosche prospettive. Nel periodo in cui l'economia e la politica assurgevano ormai a dimensioni planetarie e le Potenze europee, il Giappone e gli Stati Uniti d'America si disputavano gli ultimi brandelli di spazi coloniali non ancora accaparrati in Africa, Asia e nel Pacifico, per la percezione slava – per non dir di quella slovena – entro la monarchia asburgica la sorte futura dell'Europa centrale non tedesca e con essa il futuro degli sloveni sembravano ancora dipendere in primo luogo dall'esito dello scontro millenario che opponeva il mondo germanico a quello slavo: esso sembrava volgere alla sua fase conclusiva, decisiva. Gli ottimisti nutrivano la convinzione che il mondo slavo sarebbe uscito vittorioso dalla contesa, mentre i pessimisti non ne davano per scontato l'esito.

Negli anni dal 1900 al 1914 gli sloveni appaiono perciò intenti soprattutto a cercare alleati ed a stringere alleanze. In proposito gli sguardi dei dirigenti nazionali e politici sloveni erano rivolti piuttosto verso oriente che non verso occidente; l'angosciata percezione che il territorio etnico sloveno, appena più consistente di una «tomba di famiglia» (Fran Milčinski), potesse cadere facile preda dell'aggressività dei vicini, alimentava le intese messianiche incarnate nel motto «*Ex oriente lux*». Da nord premeva il mondo germanico, da ovest quello italiano; alle regioni del continente nelle quali oggi l'Europa si identifica per antonomasia, erano in pochi a rivolgere gli occhi. Gli intellettuali sloveni continuarono nella loro stragrande maggioranza a formarsi perlopiù alle università austriache, in parte in quelle della Germania meridionale. Gli atenei dell'Europa occidentale, in particolare le facoltà francesi, divennero solo più tardi meta appetibile ai giovani intellettuali sloveni. Fu allora che – sulle prime all'interno di una cerchia ristretta di accademici sloveni universitari – sorse la

questione del «Che fare?». Per affrancarsi dal germanesimo e dalla monarchia asburgica, sostenevano i più infervorati, era necessario volgere il passo ad ovest; per sottrarsi all'orizzonte spirituale ed alla *forma mentis* che andava forgiandosi nelle fucine delle università tedesche e centroeuropee, bisognava indirizzarsi altrove, ad esempio a Parigi, che per la sua fama di metropoli cosmopolita ed in virtù del mito che avvolgeva la figura di Napoleone, il liberatore, e che scaturiva dalla parentesi delle Province illiriche, appariva la più indicata. I primi giovani intellettuali a rispondere a tale appello presero la strada di ponente nei primi anni del Novecento².

Nessuno tuttavia si illudeva che i nodi nazionali e politici potessero essere sciolti prescindendo dal contesto locale, e cioè entro il nesso statale della vetusta monarchia. Dopo che i cechi diedero ad intendere che avrebbero provveduto innanzitutto ai fatti loro, non vi furono ampie possibilità di scelta. Gli sloveni si erano rivolti ai croati ed ai serbi sin dal 1848. Ma cosa fossero, prima del 1918, lo jugoslavismo e la Jugoslavia, erano in pochi fra i dirigenti nazionali sloveni – come testimoniavano Albin Prepeluh, Anton Dermota, Henrik Tuma ed Ivan Cankar – a saper esprimere compiutamente. Tutti erano però animati da una fede piuttosto salda che un legame, comunque congegnato, fra i popoli slavi del sud, sudditi della monarchia asburgica, fosse per gli sloveni una scelta obbligata, di fronte alle «nazioni storiche» che andavano affermando le proprie idee nazionali e politiche entro il contesto imperiale austro-ungarico.

² In proposito, cfr., P. Vodopivec, *Seven Decades of Unconfronted Incongruities*, in J. Benderly-E. Kraft (a cura di), *Independent Slovenia*, St. Martin's Press, New York 1994, pp. 23-30.

Dalla prima guerra mondiale agli anni Trenta

Poi sopravvenne la prima guerra mondiale. Nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti d'America vivevano rarissimi sloveni; durante la guerra essi avrebbero potuto legarsi agli alleati politici occidentali oppure avrebbero potuto rivolgere direttamente la parola all'opinione pubblica delle Potenze dell'Intesa. Nell'area geografica slovena, dove nel 1914 le autorità austriache avevano sospeso la vita parlamentare e politica ed avviato un'opera di persecuzione nei confronti dei portabandiera degli interessi dei popoli non-germanici, si ebbe, fino al 1917, un periodo di stasi. Non sono disponibili prove inconfutabili che nel corso della guerra gli sloveni cantassero in massa la Marsigliese volgendo con speranza gli sguardi ad occidente ed agognando la vittoria delle forze dell'Intesa, come pure si espresse nel dopoguerra il francese L. C. Meurville, il quale aveva subito un provvedimento di confino a Lubiana. Non è invece per nulla contestabile il sostegno di massa accordato in ambito sloveno al movimento di adesione alla «dichiarazione di maggio», resa possibile nel 1917 grazie al ripristino dei lavori parlamentari nell'emisfero austriaco della monarchia. L'obiettivo del movimento consisteva nell'unificazione degli slavi del sud, sudditi della monarchia, in una «Jugoslavia», soggetta allo scettro asburgico; agli occhi della stragrande maggioranza della popolazione slovena solidale con il movimento, la nozione di «Jugoslavia» era per lo più sinonimo di uno stato nazionale, capace di materializzare le aspirazioni slovene all'autodeterminazione nazionale ed all'autonomia³.

Eppure, non più di un mese prima del crollo della monarchia asburgica, nessuno sapeva con precisione come dovesse configurarsi lo stato jugoslavo ipotizzato. Nel 1918 – come del resto più volte nel corso del secolo – l'accelerazione della storia lasciò gli

³ V. Melik, *Leto 1918 v slovenski zgodovini*, in «Zgodovinski časopis», a. 42, 1988, pp. 525-532.

sloveni interdetti; gli eventi che si susseguirono ci colsero gravemente impreparati. Il massimo esponente del partito cattolico e presidente del Consiglio nazionale a Zagabria, Anton Korošec fu uno dei primi emissari del nuovo Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi a recarsi nel mese di ottobre del 1918 in Europa occidentale. Alla domanda dei diplomatici francesi, come giudicasse, nella veste di sacerdote cattolico, le posizioni del Vaticano sul nuovo stato jugoslavo, egli rispose risolutamente: «Le Vatican n'a rien à y voir. C'est un mouvement national qui nous regarde nous seuls». In verità, a Ginevra ed a Parigi Korošec cercava soprattutto l'appoggio francese, confidando ingenuamente nelle soavi promesse dei maggiori politici dell'Europa occidentale: un'ingenuità questa che ancor oggi si riscontra presso alcuni diplomatici sloveni⁴.

La realtà si dimostrò naturalmente assai meno rosea. Al termine della prima guerra mondiale gli sloveni non persero soltanto la Carinzia, assegnata all'Austria, bensì quasi un terzo del loro territorio nazionale che l'Italia seppe aggiudicarsi. Di pari passo fu tosto chiaro che il nuovo regno jugoslavo non sarebbe stato per gli sloveni uno «stato nazionale», entro il quale si sarebbero compiute le loro «secolari» aspirazioni e tendenze. Gli sloveni ed i croati entravano a far parte della Jugoslavia animati da concezioni ed aspirazioni federaliste, retaggio della loro esperienza centro-europea. I serbi invece scorsero nello stato jugoslavo in primo luogo l'adempimento della loro secolare aspirazione a raccogliere entro uno stato le membra sparse del loro corpo etnico; ai loro occhi l'autentica prospettiva che si schiudeva al nuovo stato era quella di fondere i diversi gruppi etnici e le diverse stirpi insediate sul suo suolo in uno stato-nazione unitario jugoslavo imperniato sull'esempio de «l'état nation» francese.

L'idea serba di una Jugoslavia «forte e solida» era fra le due

⁴ P. Vodopivec, *Slovinci v francoskih očeh (1830-1920)*, in «Zgodovinski časopis», a. 44, 1990, p. 44.

guerre condivisa e sostenuta non solo dalla maggioranza dei politici dell'Europa occidentale ma anche dagli intellettuali. Agli occhi degli ambienti diplomatici europei occidentali, tradizionalmente poco inclini ai grossi sommovimenti, la dissoluzione dell'Austria-Ungheria ed il sorgere dei nuovi stati nazionali centroeuropei era stata di per sé «un'autentica rivoluzione», perciò essi tesero in primo luogo alla sistemazione quanto più spedita della situazione venutasi a creare. Dall'angolatura occidentale perciò anche dopo il 1918 non vi fu posto, nella geografia profondamente rimaneggiata degli ex possedimenti asburgici e dei Balcani, per gli sloveni: esisteva solo la Jugoslavia. Dopo la prima guerra mondiale – non diversamente da quanto era avvenuto prima di essa – gli sloveni erano noti in Europa a pochi specialisti del mondo slavo e dei Balcani; gli artisti e gli uomini di ingegno sloveni che ebbero occasione di farsi apprezzare dal pubblico europeo (occidentale) furono considerati semplicemente jugoslavi.

Peraltro, dopo il 1918, i battenti delle porte dell'occidente si spalancarono agli sloveni in misura impensabile all'epoca della monarchia asburgica. Vi fu persino chi ritenne – all'indomani della dissoluzione della monarchia austro-ungarica – che d'allora innanzi gli sloveni non avrebbero più contratto alcun legame con il mondo e la cultura germanici e di conseguenza non avrebbero più studiato il tedesco; essi avrebbero interloquito esclusivamente con l'occidente europeo e a tale scopo sarebbero bastate le lingue francese ed inglese. Il corso degli eventi si incaricò ovviamente di smentire tali pronostici sin dal periodo fra le due guerre mondiali. Gli scienziati, gli artisti ed altri uomini di ingegno sloveni continuarono a frequentare Vienna, Monaco e Berlino, pur in misura inizialmente più ridotta. Vennero consolidandosi i rapporti con Praga. Ma sin dagli anni Venti e più ancora nel corso degli anni Trenta si mise in moto un vero e proprio «pellegrinaggio» intellettuale e culturale verso l'occidente. Non disponiamo ancora di studi particolareggiati sui rapporti degli intellettuali sloveni con l'Europa occidentale e con gli Stati Uniti d'America per il periodo

fra le due guerre. Tuttavia è lecito sostenere sin d'ora, senza timore di esagerare, che nel corso del decennio che precedette lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'ambiente culturale sloveno fu, per quanto attiene agli impulsi ed alle informazioni culturali ed artistiche di provenienza europea, permeabile come mai lo era stato prima d'allora.

Gli anni Trenta del XX secolo furono in ambito sloveno non solo un periodo di particolare dinamismo della vita culturale ed artistica, ma pure il momento in cui si acui la percezione di un'incombente minaccia nazionale, nonché una fase di aspre contrapposizioni fra gli schieramenti ideologici e politici. Entrambi i fenomeni traevano alimento tanto da ragioni locali che da motivi inerenti ad un più vasto ambito di dimensioni europee. Sotto il profilo nazionale, in seguito all'avvento, nel 1929, del regime dittatoriale in Jugoslavia, si fece sempre più soffocante la pressione unitarista mirante alla fusione delle «stirpi» jugoslave in un'unica nazione jugoslava, mentre il consolidamento del regime fascista in Italia e l'attestarsi, nel 1938, dei confini del *Reich* nazista germanico sul crinale delle Caravanche, incapsularono gli sloveni fra le chele di due grandi potenze estremamente aggressive, sue proverbiali nemiche. L'incombente minaccia avrebbe dovuto suscitare il massimo allarme ed esortare a stringere i ranghi nazionali, se non che l'idea che «l'uomo libero che si propone di intervenire con raziocinio nella situazione attuale dovrebbe innanzitutto elevarsi ad un osservatorio storico prima ancora che ideologico», formulata da Edvard Kocbek nel 1941, avrebbe trovato fra gli sloveni nel corso degli anni Trenta ben poche orecchie disposte a prestare ascolto⁵.

⁵ E. Kocbek, *Razumnik pred odločitvijo*, Dejanje, Lubiana 1941, p. 43.

La seconda guerra mondiale, la lotta di liberazione, i comunisti al potere

Le divisioni ideologiche e politiche alla vigilia della seconda guerra mondiale furono tutt'altro che un appannaggio esclusivo della storia slovena, essendosi infatti trattato del riflesso di divisioni ben più vaste che andavano all'epoca dilaniando l'Europa ed il mondo. Sembrò allora che gli istituti politici della tradizione liberale si fossero logorati ed avessero perso persuasività ed efficacia. A contare erano ormai soltanto i grandi aggregati collettivi: la Razza, la Nazione, la Classe, il Partito, la Chiesa. Prima della seconda guerra mondiale i fautori degli estremismi fra gli sloveni erano indubbiamente relegati in sparute minoranze entro i ranghi di ciascuno schieramento, veniva tuttavia montando un'intolleranza che scavava solchi sempre più profondi e rendeva sempre più remote le condizioni per una minima intesa nazionale. Un osservatore odierno non può non stupirsi della debolezza, persino fra gli intellettuali, di un centro moderato capace di indicare una possibile via d'uscita dalle tensioni e dalle reciproche diatribe e recriminazioni nel ripristino e nell'affinamento degli istituti di democrazia parlamentare di matrice liberale e in una paziente ricerca di un equilibrio fra le diverse correnti politiche ed i loro interessi. La catastrofe scattò con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

I rimproveri di unilateralità mossi alla storiografia della seconda guerra mondiale apparsa in Slovenia dopo il 1945 sono fondati. Ma è d'altronde vero che alla seconda guerra mondiale in Slovenia non si può guardare unicamente nell'ottica dei problemi e delle esperienze riscontrabili nella Provincia di Lubiana, come invece vorrebbero alcuni critici della storiografia di un recente passato. Nel 1941, quando la Slovenia fu smembrata fra tre potenze occupatrici ed in dieci unità d'occupazione, i politici borghesi sloveni di Lubiana commisero il grave errore politico di non aver saputo impostare la propria «tattica» entro un orizzonte

capace di trascendere un'unica angolatura. L'appello rivolto dal filosofo cattolico Janez Janžekovič alla vigilia dello scoppio della guerra nel 1941 sulle pagine della rivista «Čas»: «La nostra parola d'ordine non è: pace, pace, bensì: giù le mani dalla nostra terra! Non ci arrendiamo! La libertà al di sopra di tutto! Preferiamo la morte al giogo straniero!»⁶ apparve irrealistico e poco persuasivo alla maggioranza dei politici sloveni borghesi, all'indomani dello smembramento del territorio sloveno fra le potenze occupatrici. Sta di fatto però che un manipolo di comunisti sloveni nel 1941 organizzò la resistenza e quindi diresse ed orientò il movimento di liberazione nazionale, conquistando l'adesione della popolazione slovena alla lotta contro l'occupatore proprio con le parole d'ordine «Non arrendiamoci!» e «La libertà al disopra di tutto!».

Comunque si guardi oggi agli eventi bellici, è arduo obiettare al dato di fatto che i partiti borghesi sloveni non seppero contrastare il Fronte di liberazione e si videro, nel corso della guerra, sempre più sottrarre il terreno da sotto i piedi. Un'analisi storiografica critica non potrà che fugare qualsiasi dubbio circa il fatto che la Germania nazista e l'Italia fascista abbiano avuto sul suolo sloveno ben pochi fidi alleati ed autentici ammiratori, nel corso della seconda guerra mondiale. Ma furono altrettanto in pochi, nel corso della guerra, ad allacciare legami con le forze angloamericane ed a tentare di aggregare ed organizzare efficacemente una resistenza all'occupatore senza aderire al Fronte di liberazione – e ad aver dato, allo stesso tempo, prova di essere disposti ad investire tutte le proprie forze per impedire lo scontro fratricida.

I comunisti piegarono la lotta di liberazione nazionale in Slovenia ed in Jugoslavia al loro progetto di rivoluzione comunista e nel 1945 impugnarono le redini del potere⁷. La loro resa dei conti con gli sconfitti fu estremamente brutale e addirittura esiziale

⁶ J. Janžekovič, *Ob odločilni uri*, in «Čas», a. 35, 1941, p. 87.

⁷ Per il dettaglio cfr. J. Vodušek-Starič, *Prevzem oblasti*, cit. Inoltre: *Slovenija v letu 1945*, a cura della Zveza zgodovinskih društev Slovenije, Lubiana 1996 (atti del convegno svoltosi a Lubiana nel 1995).

sotto il profilo delle prospettive di sviluppo nazionale di lungo periodo. Sarà tuttavia il caso, non appena ciò si renderà possibile, distinguere con maggior precisione diverse fasi, anche all'interno della storia comunista dopo il 1945, sia jugoslava che slovena. Il dissidio fra Tito e Stalin, assieme alla defezione jugoslava dal blocco orientale nel 1948, non furono affatto il risultato di divergenze ideologiche fra i comunisti sovietici e quelli jugoslavi e di presunte diversità di concezioni in materia di rapporto fra democrazia e comunismo, come si volle insistentemente far credere. Essi furono piuttosto il capitolo conclusivo di una lotta per il potere scatenatasi fra due capi e due partiti comunisti. Tuttavia, da allora lo sviluppo in Jugoslavia assunse di fatto un indirizzo sotto diversi aspetti divergente da quello avutosi negli altri paesi del mondo comunista. Agli sloveni, ad esempio, si schiusero, sin dagli anni Cinquanta, le porte dell'Europa occidentale. Sotto questo profilo sarebbe arduo sostenere anche per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale che si sia trattato esclusivamente di un periodo «plumbeo» contrassegnato da un rigido «monolitismo», essendosi trattato in casi non sporadici di un periodo eccezionalmente ricco di fervore creativo ed al tempo stesso – ad onta degli insistenti e ricorrenti rigori politici – anche di un periodo costellato da innumerevoli e tenaci tentativi prodotti da gruppi di intellettuali minuscoli, ristretti, sovente incompresi da un pubblico più vasto, di allentare le ferree maglie che imbrigliavano la libertà e la democrazia.

All'indomani della seconda guerra mondiale i comunisti conferirono alla Jugoslavia un assetto mutuato dall'esempio sovietico: si trattò per un verso dell'assetto federativo, laddove i confini fra le repubbliche furono improntati in parte a criteri etnici ed in parte a criteri storici, e dall'altro di uno stato retto da un regime monopartitico, nel quale tutto il potere politico era accentrato nelle mani del partito comunista. Dal punto di vista nazionale sloveno, l'annessione del Litorale, del Goriziano e di parti della Carniola interna che erano state occupate dall'Italia in seguito alla

prima guerra mondiale, rappresentò la conquista di maggior spicco della lotta partigiana e dell'azione politica jugoslava nell'immediato dopoguerra. I diritti di autonomia e le prerogative che la costituzione attribuì alla Repubblica di Slovenia rimasero peraltro meri elementi di facciata. Il Partito comunista era infatti organizzato in termini squisitamente centralistici e gerarchici, e rimaneva tenacemente attestato su posizioni di principio sovranazionali (internazionaliste). In tali condizioni il federalismo non poteva che risultare una mera formalità: nei primi anni del dopoguerra il regime politico in Slovenia non si distinse sostanzialmente da quello delle altre repubbliche (a dar retta a certi giudizi, esso era stato, sotto diversi aspetti, persino più draconiano e più intransigente che in Serbia), e le rimostranze contro le pressioni centralistiche ed una politica economica squilibrata a tutto vantaggio delle «regioni più arretrate» si fece inizialmente avvertire specie negli ambienti industriali e finanziari.

Il dopoguerra: gli anni Cinquanta e Sessanta

La situazione mutò progressivamente nel corso dei primi anni Cinquanta, quando la dirigenza comunista jugoslava, a seguito del dissidio che l'aveva opposta all'Unione sovietica, si spinse alla ricerca di un modello socialista alternativo ed accese la luce verde alle idee di autogestione economica, sociale e politica prospettate da Edvard Kardelj. Il sistema dell'autogestione jugoslava integrò una forma peculiare di sincretismo socialista, avendo l'autore mirato a fondere in esso idee marxiste, anarchiche, bolsceviche e di altra derivazione socialista che finirono per cozzare fra di loro in contraddizioni insormontabili, scatenando inevitabilmente nuove contraddizioni e nuovi conflitti. Tale esito si era reso manifesto sin dagli esordi. Dagli anni Cinquanta in poi la politica jugoslava cercò ripetutamente di conciliare un'economia retta da un rigoroso dirigismo statale con gli elementi di un'economia di

mercato, mentre nel campo sociale, accanto ai modelli prevalenti di matrice sovietica, furono fatti dei tentativi di mutuare degli elementi anche da alcuni modelli occidentali, mentre nella vita culturale e politica vi furono, accanto ad una strenua persistenza del monopolio partitico, delle caute aperture ad alcune iniziative ed a determinati impulsi più moderni e persino palesemente avversi al dogmatismo marxista, avvertibili anche sotto l'aspetto di un allentamento delle pressioni e di un'atmosfera di disgelo politico⁸.

Verso la metà degli anni Cinquanta la politica della collettivizzazione e del cooperativismo coatto nella campagna slovena era infelicemente naufragata, mentre la pressione sull'industria slovena, che nei primi anni del dopoguerra aveva dovuto assoggettarsi totalmente alle necessità dell'edificazione economica ed industriale delle altre repubbliche, fu in parte alleviata. Nell'immediato dopoguerra le autorità avevano soffocato con le persecuzioni e con i processi politici ogni residua opposizione borghese, mentre la pressione sulla chiesa cattolica non solo si protrasse ma riprese vigore nel corso della prima metà degli anni Cinquanta. L'eclissi di Edvard Kocbek dalla scena politica coincise cronologicamente non solo con un atteggiamento inedito e inasprito nei confronti della Chiesa, ma pure con le prime timide, ancorché sempre più vistose manifestazioni di un movimento critico mosso dagli intellettuali comunisti ai quali i modelli ideologici e politici dominanti andavano ormai stretti. In Slovenia le idee di Milovan Djilas – a differenza di quanto avvenne in Serbia ed in Croazia – non ebbero particolare risonanza, mentre la dirigenza politica slovena cercò di indurre gli intellettuali ad accettare un *modus vivendi*, manifestando tolleranza soprattutto nei riguardi di svariata-

⁸ Sulla politica economica slovena nel dopoguerra cfr. K. Prinčič, *Slovenska industrija v jugoslovanskem primežu*, Novo Mesto 1992; Id., *Nacionalizacija na ozemlju LR Slovenije 1945-1963*, Novo Mesto 1993; Id., *V začaranem krogu – Slovensko gospodarstvo od nove ekonomske politike do velike reforme 1955-1970*, Lubiana 1999, Z. Čepič, *Agrarna reforma in kolonizacija v Sloveniji*, Maribor 1995.

ti giornali e riviste (quali ad esempio il periodico «Naši Razgledi», o più tardi le riviste «Beseda» e «Revija 57») e dando prova di una linea di politica culturale più flessibile (riservandosi la discrezionalità di repentine retromarce con provvedimenti di soppressione delle riviste che fossero sfuggite al controllo).

Con l'avvento dell'autogestione, ed agli esordi del decentramento nel più vasto contesto jugoslavo, riemersero sin dagli anni Cinquanta le vecchie contrapposizioni nazionali ed altre ne germogliarono di inedite, a testimonianza del fatto che – ad onta delle assicurazioni ufficiali e dell'opera di persuasione messa in atto dai dirigenti dello stato e del partito – la questione nazionale in Jugoslavia fosse ben lungi dall'essere risolta. Le discussioni su quanto dovesse essere forte lo stato centrale e quale la misura dell'autonomia dei poteri repubblicani, divisero profondamente alla fine degli anni Cinquanta ed agli inizi degli anni Sessanta i vertici jugoslavi del partito e dello stato, mentre nel frattempo era venuta nuovamente inasprendosi a tutti i livelli la pressione ideologica e politica. Fra i vertici politici federali e quelli sloveni si manifestarono per la prima volta aperti dissapori che ebbero – con la polemica divampata nel 1961 fra Dobrica Ćosić e Dušan Pirjevec – anche ripercussioni pubbliche, a partire dalle pagine delle riviste culturali. Le concezioni di Ćosić erano assai vicine ai centralisti di Belgrado mentre quelle di Pirjevec prossime a quelle dei dirigenti del partito sloveno e di Edvard Kardelj, la cui stella belgradese aveva subito in quel periodo una certa eclissi. Lo scontro polemico fra i due dimostrò con stupefacente lucidità come la concezione orientale (serba) e quella occidentale (slovena) dei criteri sui quali avrebbe dovuto reggersi la compagine plurinazionale jugoslava non fossero, per così dire, affatto mutate – a dispetto della rivoluzione e della tragica esperienza della seconda guerra mondiale – da quelle nutrite nel 1918. Dobrica Ćosić rilevò che i confini fra le repubbliche in Jugoslavia erano di ostacolo all'osmosi ed alla collaborazione interetnica; nei suoi scritti egli accennò a rigurgiti di nazionalismo presso i singoli

popoli e lamentò il mancato rispetto della «disciplina democratica in alcune repubbliche». Andò proclamando che lo jugoslavismo andava inteso alla stregua di una «prassi internazionalista», elemento imprescindibile della «integrazione storicamente ineluttabile del mondo» e del «sorgere di una civiltà socialista planetaria». Dušan Pirjevec andò, al contrario, argomentando che la nazionalità fosse «un elemento costitutivo essenziale della personalità umana, la base della sua esistenza e l'abbrivio della sua comunicazione con il mondo». «I processi avrebbero con il tempo (ulteriormente) esaltato la nozione di nazione come forma elementare di vita associativa» affermò, aggiungendo che lo jugoslavismo si sarebbe conservato soltanto accettando la molteplicità nazionale e garantendo «il libero sviluppo delle formazioni unitarie e degli organismi esistenti».

In tempi più recenti Čosić dichiarò come sin da quei tempi avesse compreso che «gli intellettuali sloveni intendessero rimanere la Jugoslavia in una federazione di stati nazionali», tesi piuttosto lontana dal vero. In verità, entrambi, tanto il Čosić che il Pirjevec, avevano tracciato, nel contesto del confronto polemico che li aveva contrapposti trent'anni prima della dissoluzione della Jugoslavia, ciascuno per conto proprio, due prospettive di convivenza entro il nesso jugoslavo assolutamente inconciliabili, che avrebbero in ultima istanza portato – non essendosi il dissidio mai composto – allo sfacelo della Jugoslavia. Agli inizi degli anni Sessanta tuttavia, nessuno pensava seriamente all'eventualità della dissoluzione del vincolo jugoslavo. Il movimento che si era sviluppato in ambito sloveno negli anni 1963-64, coinvolgendo non solo le riviste culturali («Perspektive», «Sodobnost», «Problemi») ma anche gli stessi studenti e l'università, mirò soprattutto alla democratizzazione del socialismo, alla modernizzazione della sua economia e ad ulteriori passi nel processo di decentramento della federazione. L'illusione che si sarebbe potuto «migliorare» e «correggere» il socialismo era ancora decisamente viva, del resto, dinanzi all'acuirsi della crisi economica che aveva

condotto il sistema economico alle soglie di un vero e proprio collasso. Una volontà riformatrice era stata manifestata dagli stessi vertici politici sloveno e jugoslavo con il ritorno di Edvard Kardelj, dopo una breve periodo di forzata eclissi, nella ristretta cerchia di potere capeggiato da Tito.

Il regime comunista continuò a non ammettere critiche capaci di minare le fondamenta del potere politico. Ne dettero ampia prova, fra l'altro, la soppressione della rivista «Perspektive» e la sorte subita da Jože Pučnik. Se non che non fu più possibile eludere del tutto le istanze di rinnovamento. La riforma economica del 1965 e la riforma dei servizi di sicurezza a seguito della rimozione di Aleksandar Ranković dalle leve del potere nel 1966, non ressero a lungo (la riforma economica fallì, lo stato di polizia ritornò in auge nel corso degli anni Settanta), tuttavia esse costituirono un'importante cesura. A causa della crescente disoccupazione e del conseguente ricorso alla valvola di sfogo dell'emigrazione economica all'estero, la Jugoslavia si era irreversibilmente aperta all'Europa ed al mondo mentre nella maggior parte delle repubbliche jugoslave le redini del potere erano passate nelle mani di comunisti dalle vedute più aggiornate e liberali, i quali, convinti che il socialismo fosse riformabile e traghettabile verso un ordinamento sociale democratico, si impegnarono in un processo di modernizzazione economica e sociale a tappe ravvicinate.

Oggi è certo lecito interrogarsi sulle reali possibilità di successo del tentativo di riformare il socialismo in Jugoslavia negli anni 1968-72; nulla vieta di lasciarsi macerare dai dubbi sugli esiti eventuali di un suo successo. Il programma del governo capeggiato da Stane Kavčič non si discostò sostanzialmente dalle istanze avanzate dai vertici riformisti delle altre repubbliche, specie in Serbia e in Croazia. Il governo di Kavčič convogliò tutti gli sforzi in direzione di una politica che, pur non rinunciando al socialismo ed al monopolio del potere politico, prevedesse una graduale democratizzazione in tutti i campi, indicando l'obiettivo della «economia di mercato e dello stato sociale». La condizione preli-

minare per l'attuazione di un siffatto corso politico risiedeva nell'apertura della Slovenia all'occidente e soprattutto in una sua posizione più autonoma entro la federazione jugoslava che consentisse alla repubblica di allacciare relazioni estere senza l'intermediazione di Belgrado. Kavčič era fermamente convinto che soltanto le riforme proposte ed un nuovo patto di convivenza in Jugoslavia avrebbero potuto garantirne la sopravvivenza. Di conseguenza, egli non solo visse la decisione assunta dal vertice comunista jugoslavo, capeggiato da Tito, di rimuovere e sostituire nel biennio 1971-72 le dirigenze comuniste riformiste come una sconfitta personale, ma vi lesse altresì le premesse di una tragedia jugoslava⁹.

Dagli anni Settanta al crollo della Jugoslavia

Dopo il 1972 in Jugoslavia svanirono le condizioni che consentivano una libera espressione di posizioni politiche; i vertici comunisti fedeli a Tito, saliti in sella dopo la rimozione dei riformisti, si industriarono a ricondurre la situazione sotto il controllo federale. La costituzione del 1974 e le relative discussioni svelarono in modo incontrovertibile il carattere contraddittorio delle concezioni di politica nazionale in Tito ed in Kardelj. Per un verso, la nuova costituzione allargò gli spazi di autonomia dei popoli e delle repubbliche mentre per un altro verso essa consolidò il potere del partito comunista, il quale – in controtendenza rispetto ad un ostentato decentramento – agiva entro un quadro eminentemente gerarchico e centralistico. I dirigenti comunisti sloveni «titoisti» sostennero la costituzione a spada tratta, poiché essa da un lato garantiva loro il monopolio politico, mentre dall'altro le norme sulle prerogative di autonomia delle republi-

⁹ Sulla politica di Kavčič cfr. B. Repe, «*Liberalizem*» v *Sloveniji*, numero monografico della rivista «*Borec*», nn. 9-10, Lubiana 1992.

che consentivano loro di intavolare con Belgrado dei negoziati ogniquale fosse loro apparso minacciato «lo specifico interesse sloveno». Una parte dei comunisti sloveni rimase pertanto abbarbicata alla costituzione del 1974 fino alla seconda metà degli anni Ottanta, mentre il vertice comunista sloveno si attardò in un atteggiamento di rifiuto di qualsiasi sollecitazione a tracciare un programma di politica nazionale autonomo, sloveno, persino dopo la morte di Tito, quando l'impianto schizofrenico dell'architettura costituzionale jugoslava aveva ormai dato chiari segni di cedimento.

Dopo la morte di Tito il processo di disgregazione della Jugoslavia si protrasse per quasi un decennio. Il regime comunista jugoslavo si rivelò del tutto inetto a far fronte alle contraddizioni accumulate, mentre il pesante indebitamento finanziario estero dava adito a tensioni sempre più incontrollabili. Per quanto attiene alle posizioni politiche slovene ed allo stato d'animo dell'opinione pubblica slovena è senz'altro interessante notare come la violenta resa dei conti scatenata dai serbi nei riguardi degli albanesi del Kosovo nel 1981 e la catastrofica politica economica federale avessero stentato a mobilitare l'opinione pubblica slovena, la prima, e ad incrinare i rapporti sloveni con Belgrado, la seconda. Ben diversa, veemente ed incomparabilmente più esacerbata, si rivelò invece la reazione slovena alle tendenze miranti ad accentrare le redini del potere politico in campo scolastico, scientifico e culturale, con le quali nel corso del biennio 1983-84 la burocrazia comunista federale aveva cercato di restaurare la propria declinante autorità. Ogni ipotesi ventilata in proposito incontrò una resistenza ed un'opposizione di massa mentre infuocate discussioni sullo «jugoslavismo» ed il «nazionalismo», l'«unitarismo» ed il «confederalismo», l'«unità» ed il diritto alla «diversità» divamparono tra le file degli scrittori finendo per paralizzare del tutto l'attività dell'organizzazione jugoslava dei letterati.

Ciononostante la collaborazione fra gli intellettuali sloveni,

croati e serbi non venne troncata. Anzi, determinati ambienti dell'opposizione democratica a Lubiana, raccolti attorno alla rivista «Nova Revija» (che sin dalla sua fondazione, nel 1982, aggregava importanti settori dell'opposizione intellettuale slovena), furono dell'avviso che l'opposizione intellettuale in Jugoslavia avrebbe dovuto coordinare ed unire gli sforzi miranti alla democratizzazione della società jugoslava e all'abolizione del monopolio comunista. Tuttavia i conti furono fatti senza l'oste, come sin dal 1986 avrebbe rivelato il Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti. In altri termini, a Belgrado persino gli intellettuali rifiutarono il dialogo mentre nel frattempo appariva sempre più evidente come nelle regioni occidentali della Jugoslavia i processi di democratizzazione e di opposizione ai modelli ideologici e politici del comunismo avessero assunto ritmi molto più spediti che nel resto del paese.

Dopo il 1985 si registrò in Slovenia, prevalentemente fra i giovani, un rapido sviluppo di movimenti spontanei decisi a far piazza pulita dell'obsoleto armamentario dell'immaginario simbolico comunista ed a battersi a favore della libertà di pensiero di coscienza, del controllo civile sulle forze armate e sulla società, dell'applicazione e del rispetto dei diritti dell'uomo. Al tempo stesso essi furono sordi ai patetici appelli alla solidarietà jugoslava, ed esortarono ad un confronto critico con la realtà pluriethnica jugoslava. Se ne fece, passo dopo passo, portavoce il settimanale «Mladina»¹⁰. L'indebolimento dell'economia slovena e le invettive serbe con le quali Belgrado ribatteva alla posizione politica slovena secondo la quale la situazione critica nel Kosovo non andava affrontata con la repressione bensì risolta negoziando degli accordi assieme agli albanesi, misero in difficoltà lo stesso vertice comunista sloveno, costringendolo a funambolismi nella

¹⁰ Sui movimenti espressi dalla società civile in Slovenia negli anni 1984-1990, cfr. T. Mastnak, *From Social Movements to National Sovereignty*, in J. Benderly-E. Kraft (a cura di), *Independent Slovenia*, cit., pp. 93-111.

vana ricerca di improbabili equilibri fra le istanze di democratizzazione e di maggior autonomia slovena da un lato e le pressioni di Belgrado e della Federazione dall'altro.

In un'atmosfera surriscaldata si fece sempre più strada la convinzione che il socialismo jugoslavo e la federazione avessero subito una disfatta storica e che i popoli jugoslavi avrebbero dovuto rinegoziare un patto di pacifica convivenza per il futuro. Per quanto ciò possa apparire stupefacente ad un osservatore odierno, sino alla fine degli anni Ottanta, in altre parole, fino al processo contro il gruppo dei quattro ed oltre, la cerchia delle persone disposte ad assumere posizioni pubbliche ed a manifestare le proprie opinioni sulla Jugoslavia e sul futuro della Slovenia era piuttosto ristretta; vi prevalevano gli scrittori e gli uomini d'ingegno. Di fronte agli avvenimenti prevalsero il riserbo e la lealtà nei confronti delle autorità comuniste sempre più deboli anche presso alcune delle istituzioni culturali più eminenti, quali l'accademia ed i due atenei, mentre la chiesa cattolica, l'avversario tradizionalmente più agguerrito del comunismo, si mantenne del tutto in disparte.

In una siffatta atmosfera «il programma nazionale sloveno» fu formulato per la prima volta negli anni 1987-88 in termini ampi ed articolati dagli intellettuali, dagli scrittori e dal gruppo di intellettuali gravitanti attorno alla rivista «Nova Revija». Nel n. 57 della rivista e nella «costituzione redatta dagli scrittori» si fece appello all'attuazione del «diritto degli sloveni all'autodeterminazione» ed alla realizzazione di un'autonoma statualità slovena. Lo «stato sloveno», in essa postulato, avrebbe dovuto essere retto da un regime democratico di tipo occidentale ed essere improntato ad un'economia di mercato e ad un ordinamento costituzionale fondato sul rispetto dei diritti umani e delle libertà civili. La Jugoslavia del «dopo Tito» veniva ripudiata adducendo l'argomento che, in quanto popolo di ridotte proporzioni, gli sloveni sarebbero stati condannati, in un sistema che avvantaggiava la preponderanza numerica, ad un'eterna condizione minoritaria

senza alcuna speranza di dar corso alle proprie istanze di politica nazionale. Ciononostante, gli stessi autori del «programma nazionale sloveno» lasciarono fino al 1990 aperti degli spiragli per un accordo con gli altri popoli jugoslavi, ribadendo che «la Jugoslavia resta l'opzione slovena privilegiata». La Jugoslavia andava intesa nei termini di uno stato ristrutturato in una confederazione di stati autonomi, che avrebbero potuto dar liberamente vita alle proprie aspirazioni allo sviluppo ed avrebbero potuto contrarre fra di loro patti confacenti alle loro peculiarità e ai loro interessi statali e nazionali.

Tuttavia, dopo l'ascesa di Slobodan Milošević ai vertici del Partito comunista serbo, nel 1987, il corso degli eventi nella federazione jugoslava fu alimentato in misura determinante dal disegno di ritagliare con la violenza la Grande Serbia, ed all'insegna di aperte minacce rivolte da parte serba a chiunque non avesse aderito alla parola d'ordine di una «Serbia forte» entro una «Jugoslavia forte». Ciò dissipò rapidamente ogni illusione circa l'eventualità che i popoli della Jugoslavia potessero raggiungere un'intesa ragionevole. L'elezione di Ante Marković a presidente del Governo federale nel 1988 – con l'appoggio dei dirigenti politici sloveni – fu l'estremo tentativo di mantenere in vita l'integrità jugoslava. Ma Marković non comprese le vere proporzioni assunte dalla crisi politica. Animato dalla convinzione che eliminandone le cause sociali ed economiche si sarebbe potuta conseguire anche la pacificazione politica e si sarebbero potute placare le passioni nazionali, egli sottovalutò il potenziale dirompente dei conflitti politici. A seguito dell'abbandono collettivo da parte dei comunisti sloveni dei lavori del XIV congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia, nel corso dei quali tutte le loro proposte erano state respinte a colpi di maggioranza, nel gennaio del 1990 il partito comunista jugoslavo si disintegrò: dei tre pilastri che dal 1945 avevano retto l'unità jugoslava (Tito, il partito e l'esercito) era rimasto in vita soltanto l'esercito.

Fu così che la Jugoslavia si dissolse prima ancora che la

Slovenia avesse proclamato la propria indipendenza, diversamente da quanto vanno sostenendo alcuni commentatori e diplomatici occidentali, e con particolare insistenza l'ultimo ambasciatore statunitense in Jugoslavia, Warren Zimmermann. Nel 1988 si costituirono in Slovenia le prime organizzazioni politiche non comuniste, dalle quali sarebbero, da lì a poco, sorti i partiti politici, mentre le prime elezioni pluripartitiche si svolsero nel 1990. La decisione slovena di abrogare alcune leggi federali ed il plebiscito con il quale nel dicembre del 1990 oltre l'88% della popolazione slovena si esprime a favore di una statualità slovena autonoma furono, sotto questo aspetto, la manifestazione esterna della disintegrazione dello stato jugoslavo, non di certo la causa di fondo. Ciononostante, nella primavera del 1991 Lubiana era pervasa da uno stato d'animo favorevole ad un accordo confederale e ad un patto negoziato con tutti i popoli jugoslavi, non escluso quello serbo. L'intervento militare in Slovenia del 27 giugno 1991 inferse a questa disponibilità il colpo di grazia.

(traduzione dallo sloveno di Ravel Kodrič)